

Sinestesieonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Domenico Cipriano

Pietro Russo, *A questa vertigine*, Italic, Ancona 2016, pp. 72, € 12,00

Abstracts

A questa vertigine (Italic, Ancona 2016) è l'opera prima di Pietro Russo, poeta catanese, in cui l'autore, pur confrontandosi con la poesia del novecento, cerca nuove soluzioni stilistiche e di contenuto. I temi prevalenti sono l'incessante ricerca di un istante irripetibile nel fluire del tempo e la paternità.

A questa vertigine (Italic, Ancona 2016) is the first work of Peter Russo, in which he while dealing with the poetry of the twentieth century, looking new stylistic solutions and content. The prevailing themes are relentless pursuit of an unrepeatable moment in the flow of time and the fatherhood.

Parole chiave

Pietro Russo, vertigine, paternità, Italic, poesia contemporanea.

Contatti

dcipriano@tiscali.it

L'opera d'esordio di Pietro Russo dal titolo *A questa vertigine* (Italic, Ancona 2016), in minima parte anticipata nel volumetto *4x10* (una breve antologia di quattro autori siciliani, a cura di Grazia Calanna e Orazio Caruso), mette in scena un conteggio spazio temporale tra periodi ravvicinati, ma abissali per i cambiamenti verificatisi nel poeta e nella realtà circostante. Una poesia che guarda al futuro ma, nello stesso tempo, cerca un nesso con ciò che si è già realizzato. Un presente, sempre diverso per ogni generazione, che si raffronta con il passato, volendo individuare un punto dove è iniziato il cambiamento, dove fissare un prima e un dopo. Un tempo 00:00 (come il titolo della poesia di apertura), «l'istante assoluto». Il momento da cui partire o l'arrivo del conto alla rovescia del cronometro: la poesia, che ferma ed eleva ad assoluto gli istanti, il punto in cui si trova «la vertigine».

Una poesia che, come avviene per la generazione dei poeti trentenni a cui appartiene l'autore, cerca una nuova direzione, ma trova il novecento alle sue spalle, ancora come punto di riferimento, forse fin troppo ingombrante: «Noi i padri, voi ciò che resta». Montale, Sereni, Sbarbaro, Raboni o De Angelis – come nota in un'acuta recensione Davide Castiglione – si scovano come alcuni dei riferimenti di questa poesia già matura, sia nei contenuti, sia nelle scelte stilistiche

che ne fanno una poesia condensata, pur nello scarto narrativo, con una sonorità godibile, ricca di assonanze mai preminenti.

Non mancano riferimenti alla formazione e alla crescita individuale, con il bisogno di voltare lo sguardo indietro, solo per un attimo, a quando si viveva l'eterno racchiuso nei vent'anni, e ricordare che «giravamo ogni notte / con gli occhiali da sole» prima di «un risveglio / dalla parte vuota della piazza».

E dopo aver indugiato un istante, come è doveroso nei passaggi generazionali, l'autore ci fa riflettere sul "palcoscenico" della parola nella nostra epoca: «Dopo / sono arrivati i mangiafuoco, le danzatrici del ventre, / i burocrati con i loro geroglifici nero su bianco». Si mostra così l'ennesimo spettacolo dell'ego dove morire «sbranato dalle belve o nell'anonimato» non fa differenza, ed è naturale «adattarsi di conseguenza», dimenticando di uscire a "rimirar le stelle".

Ma scendendo in profondità si trova ancora il peso e il significato delle parole, così il nome, Pietro, diventa la proiezione di un tempo in cui credere nella parola folgorava. Perché i nomi segnano il destino: «Il nome, / lo sapevano certi vecchi, è in sé il suo destino / anche quando bluffa. / Ogni nome». Bisogna di nominare che si ritrova anche per i luoghi (Catania, via Etna, il Duomo), nella consapevolezza dell'importanza che assume il luogo vissuto, impresso dentro di noi («"Si abita il luogo che si lascia", / solo quello pienamente», riprendendo liberamente René Char), rispetto ai luoghi lontani, letti al *terminal*, che appaiono sempre più vicini, ma allo stesso tempo anonimi: «Dublino come se avesse detto Pisa / Bordeaux o Sidney».

Ma lo spazio, nel nostro traslarsi nel tempo, è occupato dal corpo e dal respiro, come nella sezione *Falsi indizi* dove, non a caso, si usano metafore sportive, quindi di fisicità, nel raffigurare un'esistenza in cerca di «un supplemento di storia». E, tornando a quell'attimo 00:00 (forse *il 25 novembre, circa*), presuppongo che sia la nascita (non solo di un nuovo corpo, ovviamente) a recriminare quel tempo supplementare, nella consapevolezza che esisteva già da prima: «Ma tu c'eri da prima e sapendo ogni cosa, / dal balzo dell'antilope al centro vivo / della rosa». Dall'appartenenza cercata nella poesia e nei suoi riferimenti, si passa così alla paternità realizzata nella vita, e qui sono sempre più i poeti delle ultime generazioni che hanno pubblicato sillogi dove il tema esclusivo, o una parte fondamentale del libro, è quello della paternità, come, ad esempio, Raffaele Niro con *L'attesa del padre*, Luca Benassi con *L'onore della polvere* e *Figlio* di Daniele Mencarelli, ma anche Gianluca D'Andrea di *Transito d'ombra*, a cui mi permetto di aggiungere il mio *Il centro del mondo* insieme alla raccolta *A questa vertigine* di Pietro Russo. Il nostro autore cerca uno spazio di appartenenza, sia nella poesia, sia nella vita, un confine mai netto per chi scrive, una ricerca costante di ciò che siamo stati, attesa e visione di ciò che saremo: «il cuore / hanno detto, e io l'ho visto».